LIBRI

«Si chiedeva a un bambino: "Dio padre è Dio?". "Sì". "E Dio figlio è Dio?". "Non ancora, che io sappia. Però alla morte di suo padre lo diverrà certamente"». NICOLAS CHAMFORT

PICCOLE PATRIE: Merce Rodoreda e gli scrittori delle altre Spagne. **TRE DOMANDE:** risponde Marisa Bulgheroni. **INCROCI:** gli incontri con Leopardi. **GEORGE ORWELL:** un intellettuale e i suoi paradossi. **PARERI DIVERSI:** ancora a proposito di Calvino-Starobinski. **OTTANTANOVE:** quando crolla il muro di Santiago. **SUI MURI DI ROMA:** c'erano una volta i graffiti.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Mario Passi. Grafica: Remo Boccarin

POESIA: INGEBORG BACHMANN

TUTTI I GIORNI

La guerra non viene più dichiarata,
ma proseguita. L'inaudito
è divenuto quotidiano. L'eroe
resta lontano dai combattimenti. Il debole
è trasferito nelle zone del fuoco.
La divisa di oggi è la pazienza,
medaglia la misera stella
della speranza, appuntata sul cuore.

Viene conferita
quando non accade più nulla,
quando il fuoco tambureggiante ammutolisce,
quando il nemico è divenuto invisibile
e l'ombra d'eterno riarmo
ricopre il cielo.

Viene conferita
per la diserzione dalle bandiere,
per il valore di fronte all'amico,
per il tradimento di segreti obbrobriosi
e l'inosservanza
di tutti gli ordini.

(*da* Poesie, *Guanda*)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Russia e Italia che piangono

Dal momento che si tratta di barzellette, tanto vale raccontarne qualcuna.

«E' possibile costruire il socialismo in un solo paese? Certo che si può, solo che è meglio vivere in un altro».

«Da dove venivano Adamo ed Eva? Venivano dall'Unione Sovietica, non c'è dubbio. Erano nudi, scalzi, avevano una mela in due e credevano di stare in Paradiso».

«Ancora un intervento di Breznev di fronte agli operai di una fabbrica. "Compagni! Noi presto vivremo ancora meglio!". Una voce tra la folla: "E noi?"».

«Cos'è il pluralismo? E' quando l'opinione del Presidente dell'Urss differisce da quella del Segretario Generale del Pcus».

«Ti sei affezionato al partito? Certo! In trent'anni di militanza ho applaudito con entusiasmo a tutte le sue svolte».

«Un intellettuale russo cammina per la via, immerso in profonde riflessioni. Non nota un rullo compressore che lavora lì accanto e viene schiacciato. Passano due giovani studenti già sposati. "Guarda che bell'intellettuale. Lo prendiamo come tappeto?". "Prendiamolo". Lo prendono e lo mettono davanti alla porta. Dopo un po' di tempo però l'intellettuale si è sporcato da un lato e lei lo rovescia. Ma dopo un po' anche l'altro lato è sporco. Lei lo lava e l'appende fuori ad asciugare insieme al resto del bucato. L'intellettuale prese freddo e... morì».

Sono alcune tra le tante storielle che un libro ci riporta dall'ex Unione Sovietica, *La Russia che ride*, edito da Costa & Nolan, con una introduzione di Giampaolo Gandolfo.

Sull'ex Unione Sovietica o sul nuovo Stato o sulla nuova confederazione di Stati si dovrebbe piangere e le barzellette sembrano fatte apposta. Non si riesce a leggerle o a raccontarle con leggerezza. Sembra di ritrovare dentro ognuna di esse il nocciolo della tragedia, l'antefatto di una vicenda conclusiva, il disastro annunciato, per concludere con senso di colpa che «era già scritto tutto», tranne forse la possibilità di un cambiamento così rapido e così radicale.

Scetticismo, cinismo, rassegnazione: in fondo le barzellette di una Russia che ride ci trasmettono, quando va bene, proprio queste sensazioni. Forse è giusto che sia così. Forse proprio questo è il compito di una barzelletta, che ha il difetto di non poter fingere o di non poter trovare un compromesso, se vuole sopravvivere e persino prosperare davanti al suo pubblico. E può anche permetterselo, unica forma di letteratura (umile, orale, aerea, clandestina), che un regime oppressivo non può controllare e censurare e che diventa un documento di vita comune, di confronti culturali, di opinioni politiche. Il paese era ed è quello, diviso, accasciato, tradito dai suoi governanti, dalle sue burocrazie, senza illusioni, frastornato dall'immobilità delle situazioni prima e dalla precarietà o dalla illusorietà dei mutamenti dopo.

Ma a volte sembra d'avvertire qualche cosa di troppo: una sorta di conformismo nello scetticismo, come se aperto il rubinetto, piombati dai tempi di Breznev (nella prima parte della raccolta) ai *tempi moderni*, non si potesse più fermare l'acqua e non si potesse vivere d'altro. Come se il coraggio continuasse a mancare e si continuasse, in fondo, persino scegliendo la critica, a rimanere in coda.

Per questo potrebbero sembrare alla fine più belle (e cioè più feroci, acute, intelligenti e quindi interessanti... come un documento, appunto) le barzellette del *prima* (quel prima tragico e soffocante che aveva generato, ad esempio, un Bulgakov, che pure sapeva far ridere) rispetto a quelle del *dopo*, quando chiunque può trovar la voce per dire la sua sul socialismo, che è ormai deceduto, o sulla perestrojka, quando infine l'opposizione diventa maggioranza e il nemico barcolla per conto suo. Le regole della satira, anche quella che cammina approssimativamente sulle gambe di qualche storiella, sono sempre le stesse: solo una cultura critica di minoranza riesce a darle un po' d'animo e d'aria (oltre che un po' di idee). Altrimenti si sta sempre al di qua, alla Forattini, in braccio al potere, come capita a quell'intellettuale che si lascia usare da zerbino e come appunto succede in Italia, dove peraltro i poteri sono tanti insieme con i mezzi poteri e i semipoteri e i Forattini non sono poi, di conseguenza, casi rari, si contano invece numerosi e tutti rumorosamente alla caccia del successo. Che spesso raggiungono. E sarebbe, per chi sa leggere e soprattutto per i nostri satirici, un avvertimento, una buona ragione per mettersi in guardia in un paese a maggioranza sempre più maggioranza clerical socialista liberal consumista che non è l'ex Unione Sovietica di Gorby e nemmeno l'incerta Russia di Eltsin in attesa di giudizio, ma la nostra ipocrita Italia di Andreotti, Craxi e qualcun altro, alla quale si dovrebbe credere sempre meno.

Giampaolo Gandolfo
(a cura di)
«La Russia che ride. Storie e vignette di una vita difficile». Costa & Nolan, pagg. 94, lire 15 000

Dagli schermi televisivi ai primi posti delle classifiche: è una regola che vale per tutti, giornalisti, politici, presentatori, comici. Adesso più di prima, come dimostrano Gioele Dix, Giobbe Covatta, Gianni Ippoliti, Gene Gnocchi

Mi manda la Tv

MARINO SINIBALDI

Mi manda la Tv. Sembra la miglior carta di credito per chi vuole avere successo con i libri. Non più solo il passaggio in televisione per presentare il proprio ultimo saggio o il proprio ultimo romanzo. Ma una lunga permanenza davanti alle telecamere, che diventa materiale da riversare per intero in un libro. Come hanno fatto ad esempio comici come Gioele Dix e Giobbe Covatta. Con altre ambizioni si è mosso Gianni Ippoliti («Il nuovissimo Ippoliti della lingua italiana», Baldini e Castoldi, pagg. 142, lire 15.000) e una strada tutta particolare e ben più impegnativa ha seguito Gene Gnocchi («Una lieve imprecisione», Garzanti, pagg. 103, lire 16.500). Ma sempre dalla Tv anche loro sono arrivati...

Il recente successo editoriale di scrittori comici e satirici di origine più o meno televisiva sembra all'immediato confermare alcune elementari impressioni sulla società culturale della nostra fine secolo. Anzitutto il fatto che ormai non solo non si esiste se non si è televisibili, ma soprattutto che la maggiore televisibilità è già da sola causa sufficiente di popolarità. Ma non è del tutto ovvio che questa legge, valida per uomini politici, artisti e perfino scienziati, funzioni anche nell'orientare le scelte di quei pochi italiani che mettono piede in libreria? Se ragione di scandalo c'è, insomma, è ben più vasta e dovrebbe colpire altri, prima e più che i comici.

D'altronde un notevole successo di vendite ottengono anche scrittori la cui vena comica non trova possibili rese televisive (e sono, guardacaso, i migliori, come Stefano Benni e Michele Serra) o ne trova di molto parziali, come per Gino e Michele. Il fenomeno, insomma, è più vasto. E c'è semmai da notare che se nella loro storia recente gli italiani hanno vissuto anni talmente seri da diventare plumbei, è anche vero che di troppa satira si può morire. Oggi quella italiana sembra francamente una società in cui si ride troppo e, spesso, male. Sarà per esempio certamente semplicistico ritenere che la satira debba sempre tenersi lontana dai poteri dominanti, ma credo abbia davvero pochi precedenti un umorismo di regime come quello, complice fino al servilismo, di Crème Caramel, con quell'Oreste Lionello-Andreotti apertamente impegnato a glorificare la figura che dovrebbe almeno parodiare. E sarà senz'altro vero che una certa dose di volgarità e perfino di «falsificazione» sia alla satira necessaria, ma un caso di volgarità sistematica e di pregiudiziale deformazione come quello di Forattini è segnale di una degenerazione del linguaggio e delle sensibilità. Sono solo esempi, naturalmente, di quante idee e merci avariate passino, in tv e fuori, sotto il nome di satira.

Se questa è la situazione, meglio dunque sforzarsi di distinguere. Anche perché ci sono autori che, inchiodati al marchio, per di più svalutato, del comico-satirico rischiano di essere fraintesi. E per tornare al tema dei rapporti tra tv e classifiche dei libri più venduti, ci sono almeno un paio di esempi che meritano un'attenzione particolare.

Il primo è il libro di Gene Gnocchi «Una lieve imprecisione». Nonostante Gnocchi sia uno dei più intelligenti comici televisivi, è bene dire subito che questo non è un libro comico. E personalmente non ho nemmeno sorriso troppo spesso leggendo le brevi storie, i ritratti, le schegge di vita che lo compongono. Eppure un legame tra l'autore di questo libro e il Vicino di Casa di Italia 1 c'è, ed è forte. Sta non solo nel tono dello sguardo, quella «luce azzurrina» dello schermo televisivo che secondo la prefazione di Nico Orengo illumina opacamente i racconti. Ma sta anche in una contiguità tra lo stile del comico e le situazioni e il linguaggio dello scrittore. Ambedue lavorano su uno spostamento più o meno leggero della realtà e sul disagio che ne deriva. L'esito di questo spaesamento è infatti una tensione sottile e inquieta, che può essere sciolta da un riso liberatore o può invece, quasi indifferentemente, aggrovigliarsi in una lieve, precisa, «fastidiosa» sensazione di spiazzamento. È quanto accade nel libro, dove le figure, le storie e i sentimenti sembrano appartenere a una stratificazione appena alterata della realtà in cui può avvenire di tutto: dal manifestarsi pieno e improvviso dell'inafferrabilità della vita all'affermazione subitanea e casuale dell'assurdità che la domina, dal palesarsi di minime epifanie esistenziali al rivelarsi di piccole, preziose, verità.

Quella così individuata non è certo una regione inedita per la recente letteratura. Il primo e migliore Peter Handke si aggirava, naturalmente con altra consapevolezza e perspicacia, più o meno da queste parti. E molte volte i racconti di Gene Gnocchi ricordano l'aria che circola nelle ultime storie di Gianni Celati, con brillantezza certo minore, ma anche con minore enfasi e compiacimento. Qui spesso i racconti sembrano viaggiare rasoterra, ma sfociano in sorprendenti illuminazioni. Fino al vertice di questo libretto, il racconto «Cassa integrazione», in cui questa esplorazione ai margini della realtà e tra ipotesi diverse di realtà tocca il suo approdo nella scoperta di una condizione di vita decisiva esemplare e assai diffusa, che nessuno scrittore in questi anni mi sembra sia riuscito però a raccontare.

E qui il discorso può tornare alla televisione. Perché il mezzo e il messaggio che dominano i nostri anni, hanno sicuramente modificato la nostra percezione della realtà in modo disastroso e pericoloso. Ma in questo processo di incorporazione e deformazione, bisogna ammettere che la televisione ha più o meno volontariamente contribuito a mostrare, di quella realtà, aspetti inediti o rimossi.

È il caso, mi sembra, dell'esilarante indagine sullo stato linguistico degli italiani che Gianni Ippoliti ha per mesi condotto con la trasmissione «Non è mai troppo tardi». Se tra il Gene Gnocchi televisivo e lo scrittore di «Una lieve imprecisione» c'è la seconda contiguità che ho cercato di descrivere, qui il rapporto tra la trasmissione televisiva e il libro (uno pseudodizionario, «Il nuovissimo Ippoliti della lingua italiana») è talmente stretto da rendere il secondo una replica per molti versi superflua. Il personaggio Ippoliti è per me indecifrabile fin dai tempi di «Provini», quando torturava su una tv privata romana aspiranti attori cui imponeva performance al di là della loro portata. In modo non dissimile ha costretto per mesi una classe di gente comune (e più comune di quanto non sembrasse) a decifrare parole più o meno inconsuete. Gli esiti di irresistibile comicità trovano nel libro un'eco pallida, che però può dare l'idea del tipo di risposte che arrivavano dai banchi: l'*hot dog* è «l'albergo dei cani», i *D.J.* «sono quei ragazzi che la mattina girano per le case con i libriccini», ossia, chiosa un altro alunno «i testimoni di Geo», *sadomaso* «è una persona che non crede e vuole vedere le cose», strabiliante confusione con *San Tommaso* che, in effetti, un po' sadico poi lo era davvero, con quel suo ficcare le mani nelle piaghe...

Non per cercare ad ogni costo elementi di serietà e verità, ma lo spaesamento del dropouts di Ippoliti davanti a termini come *supportare, velleitario, unanime*, o *numismatico* rivela non solo come parlano ma quanto capiscono gli italiani e dovrebbe perciò interessare chiunque si occupi di comunicazione. Se non altro perché mostra come labirintici meccanismi di alterazione della comprensione operino già per le parole. Figuriamoci per le idee, i concetti, le posizioni, per esempio, politiche! Ma soprattutto, e qui il cerchio davvero si chiude, gli alunni di Ippoliti mostrano come tutto, informazione e deformazione, provenga ormai dalla stessa fonte: «l'ha detto Baudo», «l'ho sentita dalla Carrà», «l'ha detto Cossiga ma non mi ricordo a che ora» rispondono invariabilmente a ogni richiesta di spiegazione delle loro stravaganti definizioni. Conferma comica e desolante, se ce ne fosse bisogno, che ormai ogni cosa, parole vecchie e nuove, mezze verità e palesi falsità, cose da ridere o *de paura*, esce da lì, dallo schermo che domina la vita. E dunque le classifiche.

PARERI DIVERSI

GRAZIA CHERCHI

Ma non c'è niente da ridere

«Il faut être contemporain»: lo sappiamo tutti e, possibilmente, guardare sempre avanti. Guai fare piagnistei sui valori perduti (spesso deplorevoli) o su decenni che sono stati anche spaventevoli (vedi gli anni Cinquanta). Detto e ribadito questo, ecco che tra le mie tante lacune odierne – e mi limito qui al campo librario – mi accorgo di non aver mai neanche intravisto il bestseller nostrano in campo comico, che più bestseller non si può: basti dire che ha superato persino – udite! udite! – *Anche le formiche...*, la fortunatissima creatura di Gino e Michele, padrino Oreste Del Buono. Sono andata quindi diligentemente in libreria a prendere *Parola di Giobbe* (Salani) di Giobbe Covatta, mettendomi in coda dietro tre acquirenti (misteriosi come me: se io avevo sotto braccio *Il cavallo e la torre* di Vittorio Foa, loro avevano rispettivamente *Ema, la prigioniera* di César Aira, *Fluidofiume* di Richard Ellmann e *Lettere ai familiari* di Tatiana Schucht). Poi, a casa, ho cercato di sgombrare la mente del non poco di male che avevo sentito dire del libro di Covatta che, in casi come il suo, è sempre accompagnato da ovvie ovvietà: ad esempio sullo strapotere delle tv che impongono chiunque vi appaia, meglio se sbraitando (vince chi urla di più, mi pare abbia detto, pardon, Sgarbi). È indubbio comunque che a questi cosiddetti autori comici, ieri manipolo, oggi legione, non bastino più le ovazioni del pubblico televisivo, ma ambiscano a tradurre i loro lazzi in carta stampata, in modo che il predetto pubblico se li ripassi in volume e magari a esso si aggiunga anche il lettore non utente televisivo (ebbene sì, c'è ancora, sia pure ridotto all'ossicino), suscitando magari anche i commenti sul fenomeno comico-satirico (cioè loro) da parte dei tuttologi-nientologi cui nulla sfugge di irrilevante, avendo deciso una volta per sempre che è lì che batte il cuore e si riversa il portafoglio dell'italica gente. Ma la colpa, pardon il merito, dell'invasione di libri (?) dei detti comici spetta principalmente all'editore Sono i nostri editori – si badi bene: di tutte le case editrici medio-grandi – a subissarli di proposte, lautissime ovviamente: gli anticipi promessi per queste opencciole sono, diciamo, da assalto al Palazzo d'Inverno (mi accorgo che finora non ho detto nulla del libro di Covatta). Con i «comici» si va sul sicuro, mentre, a parte il bravissimo editor Gabriella Ungarelli, chi mai della Mondadori aveva puntato su *Io speriamo che me la cavo*? E se il paese di Lara Cardella non avesse espresso il suo malumore da Maurizio Costanzo, *Volevo i pantaloni* avrebbe superato le poche migliaia di copie? Invece, con questi benedetti comici il successo è garantito e istantaneo (ma guarda, non ho ancora detto la mia su Ciovatta). Così costoro tengono sulla corda gli emissari della Rizzoli come quelli della Mondadori, della Baldini Castoldi come della Longanesi e rispondono con sufficienza alle loro implorazioni: valuteranno con calma tra le varie proposte, che ovviamente si fanno ogni minuto più succulente. Che i Nostri tergiversino in attesa la chiamata dell'Adelphi, che finora ha resistito bene all'andazzo corrente? Cui si sottraggono, finora, solo il genio di Aquileia (Altan) e Stefano Benni, che non va mai in tv, e che è visto come una calamità, anche se si ha ragione nel credere che sia una mosca bianca. D'accordo: non ho ancora detto nulla di *Parola di Giobbe*. Che impressione mi ha fatto? Bando agli indugi: uno si diverte o no? Credo proprio solo chi è nelle condizioni di Giuseppe: «Ma Giuseppe, come sempre, sorrideva. E la gente allora gli chiese: "Ma che tieni da sorridere?". "Sorridere?" rispose Giuseppe. "Ma io tengo una paresi!"» (pag. 123).

A proposito di umoristi, un amico mi consiglia continuamente di leggere il *Tutto Fantozzi* di Paolo Villaggio assicurandomi che è irresistibile. I russi, per esempio, lo paragonano a Gogol (il che mi sembra un po' eccessivo). Ma si tratta di gente non a torto depressa, come testimonia anche *La Russia che ride*, stonelle e vignette edite da Costa & Nolan. Eccovi un esempio: «Cos'è il socialismo? La via più lunga per arrivare al capitalismo»

Sogno di poeta: cambiare il mondo, cambiare la vita

I santi anarchici

EDOARDO SANGUINETI

Avvicinandosi il quinto centenario della scoperta dell'America, in Spagna hanno fondato persino una rivista letteraria che fin dalla testata evoca la dimensione mondiale che quell'avvenimento avrebbe impresso ad ogni forma di espressione culturale: «Revista Atlantica», che esce a Cadice ed è diretta da Josè Ramon Ripoll. La presentazione della rivista è avvenuta a Madrid, al Circulo de Bellas Artes, e a Cadice, nel Salòn Regio del Palacio Provincial, Edoardo Sanguineti vi ha letto un proprio intervento (apparso sul «Diario de Cadiz», nella traduzione di Patrizia Marruffi), sulla propria esperienza poetica e sulla funzione oggi della poesia.

Esattamente quarant'anni fa, nel 1951, ho stampato, sopra una rivista fiorentina di arti figurative, le mie prime poesie. Avevo vent'anni. In questo lungo intervallo di tempo, il mondo è profondamente mutato, e, con il mondo, anche la poesia. In ogni caso, è profondamente mutata anche la mia poesia. Ma alcuni tratti, in me, sono rimasti costanti, e sono forse, per qualche riguardo, i tratti essenziali. E qui voglio indicare, in primo luogo, proprio la convinzione durevole che la poesia muta con il mondo. È una convinzione che appoggiavo citazionalmente, nel '51, al pensiero di un poeta italiano che mi è caro, il Foscolo, per cui i poeti in tanto importano, in quanto elaborano, diciamo così, il vero linguaggio della loro epoca, e ne disegnano il profilo ideologico: «Noi - scrivevo - che riceviamo la qualità dei tempi». E dicevo, anche: «Noi les objects à réaction poétique». E ancora, con un rinvio a Artaud: «Impossibile parlare di due cose (di una c'est avoir le sens de l'anarchie)». E finalmente: «Noi stessi i santi anarchici».

Quel «noi», che impiegavo allora con insistenza, non era soltanto un «pluralis humilitatis, se così è lecito dire. Era un «noi» che faceva appello, per intanto, a una comunità poetica che non esisteva che nella forma del desiderio, anzi del bisogno, e che, bene o male, avrebbe trovato una qualche realizzazione, dieci anni più tardi, nel '61, con la costituzione del gruppo dei cinque poeti *Novissimi*, per i quali, me compreso naturalmente, proposi appunto questa designazione battesimale, insieme estremisticamente eversiva e catastroficamente apocalittica. Ma quel «noi» faceva anche appello, in origine, a una mia minima comunità di lettori di quelle mie poesie del principio degli anni Cinquanta, formata da pochi miei coetanei fedeli e fanatici. Non è una cabala, ma eravamo in cinque. E i miei quattro lettori erano una ragazza che ho amato, e che ho perduto di vista qualche anno più tardi, un aspirante filologo classico che si stava per laureare su Aulo Gellio, e che precocemente morì alcolizzato, e due altri studenti, uno di farmacia e uno di medicina, e che diventarono quindi, in effetti, un farmacista e un medico.

Racconto queste cose non per un qualche gusto di confessione o di evocazione autobiografica, non per offrirvi un assaggio di miei souvenirs d'égotisme, anche se, a mio modo, sono, e soprattutto fui, un po' stendhaliano, e forse anche un po' egotista. Penso, piuttosto, che quanto ho detto possa essere un piccolo emblema del destino di ogni poesia, e almeno della sua genesi. Si comunica, a principio, con una ristrettissima cerchia di complici. Poi, quando accade, se accade, l'uditorio si allarga, e l'orizzonte dei destinatari, ma sarebbe assai più esatto dire dei committenti, si dilata, e diviene un pubblico vero. Ma si è comunque segnati per sempre, un una certa misura, da quei letton primi, settari e faziosi, che formano una microsocietà di favoreggiatori e di conniventi. Perchè chi scrive, scrive, in sostanza, per la semplice ragione che non trova, disponibili e prefabbricate, per quanto si guardi in giro, quelle poesie, quelle scritture in genere, che vorrebbe precisamente leggere, e deve costruirsele da solo. La poesia è un autentico fai-da-te che trova una convalida iniziale, se si è fortunati, in una limitata cerchia di consumatori, altrettanto insoddisfatti delle merci letterarie che circolano nel mercato dei versi e dei libri.

Molti anni più tardi, nel '76, ho scritto una poesia sul fare poesia. È organizzata come una ricetta di cucina. Vi è il consiglio di prendere, proprio alla Stendhal «un piccolo fatto vero (possibilmente fresco di giornata)», e di trattarlo curando spazio e tempo, con date precise, con luoghi definiti, con personaggi obiettivamente riconoscibili, in vista della preparazione di «una pietanza gustosamente commestibile» e, alla Brecht, «verificabile». La poesia, scrivevo in quel testo, è una particolare «specie di lavoro: mettere parole come / in corsivo, e tra virgolette: e sforzarsi di farle memorabili, come tante battute argute / e brevi. (che si stampano in testa, così, con un qualche contorno di adeguati segnali / socializzati): (come sono gli a capo, le allitterazioni, e, poniamo, le solite metafore): / che vengono a significare, poi, nell'insieme: / attento, o tu che leggi, e manda a mente)».

Ma voglio ritornare, per finire, a quei «santi anarchici», e a quel «sens de l'anarchie», di cui dicevo a principio. Perchè se oggi io dovessi dire, in breve, quale sia la pulsione profonda, non importa se conscia o inconscia, da cui è nata tutta la moderna poesia, questa modernità che ancora viviamo nella forma di una inesaurita e inesauribile anarchia, direi che tale pulsione è quella dell'anarchia. E intendo questa parola, questa idea, non in un senso rigorosamente ma limitatamente politico, ma, anche più radicalmente se possibile, in senso etimologico. È questo impulso che mi ha fatto scrivere, una volta, a conclusione di un'altra mia poesia del '76, come una proposta di autoepitaffio: «Non ho creduto in niente» E il problema di un poeta, oggi, rimane sempre per me, come per i suoi letton del resto, quello di trasformare l'impulso alla rivolta in una proposta di rivoluzione, e fare della propria miscredenza un progetto praticabile.

In *Tempi moderni* di Chaplin, accade che Charlot raccolga per caso, per strada, uno straccio rosso di segnalazione, che è caduto in terra da un autocarro che sta passando per la via. Con candido zelo, egli insegue l'autocarro, agitando freneticamente quello straccio, per riportarlo a chi lo ha smarrito. Ma da una traversa laterale, senza che egli se ne accorga, spunta un corteo di manifestanti, e Charlot si ritrova così alla testa di una massa di sovversivi, e il suo straccio funziona come una bandiera. E Charlot sarà infine catastroficamente implicato nella repressione della polizia Ai miei occhi, questa sequenza può essere interpretata come una mirabile allegoria del felice destino di un poeta Egli agita uno straccio di parole, ignaro e cortese, non importa, ma si trova poi alle spalle, a seguirlo, e a trasformare in azione il senso delle sue povere operazioni verbali, e a caricarlo di un valore collettivo, una turba di sconosciuti, che vogliono, come si dice da tanto, e come si sogna forse da sempre, modificare il mondo, e cambiare la vita.